

L'ANALISI Parla l'ex ministro e giudice della Corte costituzionale

«C'è spazio per le riforme senza modificare la Carta I partiti ritrovino forza»

Le conseguenze del referendum sulla giustizia, le riforme mancate e quelle da fare, le prospettive del governo e le primarie dell'opposizione, la politica estera e le scelte dell'Europa. Di questo e altro abbiamo discusso con Sabino Cassese, uno dei massimi esperti italiani di diritto pubblico, con un'altra lunga carriera accademica nelle più importanti università italiane, giudice della Corte Costituzionale dal 2005 al 2014.

Come valuta l'esito del referendum? Perché il No ha vinto?

«Ha vinto per un problema di interpretazione della domanda referendaria dall'una ed all'altra parte. Da parte dei proponenti, perché hanno presentato il referendum come un referendum contro la magistratura, non per un suo migliore funzionamento. Da parte degli oppositori, perché hanno interpretato il referendum come una violazione costituzionale».

Come dobbiamo interpretare la grande partecipazione di giovani?

C'è un ritorno della sinistra? Quanto hanno contato le mobilitazioni pro e anti-Trump?

«Come la prova di un bisogno insoddisfatto di politica fatta di progetti e programmi, non tibattibecchi».

La campagna referendaria mostra che l'Italia vive di tribalismo ideologico e che il sistema bipolare italiano è basato sulla delegittimazione dell'avversario?

«C'è un problema di fondo, che è quello dell'esaurimento delle grandi correnti ideali che hanno mosso l'800 e il 900 (liberalismo, nazionalismo, socialismo, popolarismo, comunismo), e un problema contingente costituito dall'incapacità della classe politica di fare un'offerta consistente in piattaforme maturate nel dibattito interno dei partiti. Dal punto di vista organizzativo, c'è esaurimento della forma partito: pochi iscritti, vita democratica interna inesistente, assenza di congressi nazionali, carriere politiche che iniziano con l'iscrizione alla segreteria nazionale, verticalizzazione, eccesso di potere dei segretari nazionali, inesistenza di un'attività di formazione di quadri».

Come si supera questa situazione?

«Il superamento di questa situazione e dei tre inconvenienti non è facile. È necessaria capacità di analisi delle domande politiche, di determinazione di un'offerta politica - che non può



avvenire se non in dialogo tra leader politici e società - e poi si tratta di costruire intorno ai nuovi movimenti ideali quei movimenti sociali che possano corrispondere, come robustezza, a quelli che sono andati esaurendo o che hanno esaurito la fase propulsiva».

La maggioranza di centrodestra ha mostrato di credere poco alla sua stessa riforma? Il suo tratto tradizionale - giustizialismo, securitarismo, autoritarismo - ha prevalso su una battaglia garantista?

«Bisogna evitare due errori opposti.

Il primo è quello di dare un eccesso di significati al referendum e al suo risultato. Il secondo è quello di non dare ad esso nessun significato. La domanda riguardava una riforma della giustizia avviata attraverso la sua cornice costituzionale.

La risposta è stata che per la giustizia c'è bisogno di una riforma, ma non partendo dalla cornice costituzionale».

La riforma era un'attuazione del giusto processo con garanzia del giudice terzo e maggiore tutela dei cittadini: possiamo dire che l'Italia non è ancora un paese liberale?

«Mi sembrano conclusioni affrettate. La terzietà del giudice è disposta già dalla Costituzione vigente. Compito del governo e della maggioranza è di dare ad essa attuazione attraverso la legislazione ordinaria. Non dimentichiamo che è sempre in vigore l'ultimo comma dell'articolo 107 della Costituzione, secondo il quale è la legge ordinaria che deve stabilire le garanzie per i pubblici ministeri».

Quali riforme si possono fare con la legge ordinaria?

«Con legge ordinaria si potrebbe rivedere la distribuzione delle sedi giudiziarie sul territorio, determinare la distribuzione razionale dei magistrati in relazione alla domanda di giustizia, stabilire i criteri di produttività dei magistrati, accelerare i giudizi per evitare i quattro milioni di cause pendenti e le durate pluriennali dei tre gradi di giudizio. Con atti amministrativi o regolamentari si potrebbe evitare che vi siano centinaia di magistrati che non svolgono nessuno dei due compiti della magistratura, bensì compiti amministrativi. C'è quindi ampio spazio per affrontare il problema della giustizia ingiusta, perché lenta, senza modificare la cornice costituzionale».

Dal referendum esce rafforzata la magistratura organizzata arroccata nel suo corporativismo irresponsabile basato sullo scambio e sull'invasione della sfera politica. Dobbiamo temere la recrudescenza del giustizialismo? C'è il pericolo di una repubblica giudiziaria?

«Questo è il vero pericolo, che trova la sua origine in più fattori. Innanzitutto, in una debolezza della stessa classe politica. In secondo luogo, nell'opinione pubblica, che si è quasi abituata a vedere nei giudici una sorta di autorità morale del Paese. In terzo luogo, nel silenzio della pubblica amministrazione che rappresenta un potere, quello esecutivo, inerte o inascoltato.

In quarto luogo, nell'auto-investitura di alcuni pubblici ministeri che pretendono di rappresentare

l'autorità morale nella società. Infine, nell'assenza di un "guardalinee", che faccia rispettare alcune regole essenziali».

Con la vittoria del No si chiude definitivamente la stagione delle riforme? È l'onda lunga della sconfitta del 2016? L'Italia è un paese irreformabile? In 90 anni di vita che bilancio può fare dal suo osservatorio privilegiato?

«Le riforme non si fanno con l'accetta. Debbono essere accuratamente preparate, se ne devono esporre i motivi, vanno discusse, in modo da trovare persone che facciano da traino, non richiedono necessariamente modificazioni della cornice costituzionale; infine richiedono un passo costante, continuo, e una cultura che non si accontenti dell'esistente, là dove esso ha prodotto danni».

Come valuta l'operato di Meloni finora? Quali sono stati i suoi punti di forza e di debolezza?

«Una politica estera attiva, una relativa pace sociale all'interno, una relativa capacità di ascolto degli interessi, una notevole abilità di superare le divergenze tra coalizioni non completamente omogenee. Questo si accompagna ad un'assenza di prospettive di futuri possibili, ad una debolezza di troppi tasselli dell'azione di governo, a partire da alcuni "numeri due e tre", da una scarsa mobilitazione delle forze vive del Paese».

Come dovrebbe cambiare l'azione di governo? Quali suggerimenti può dare?